

ARACNE

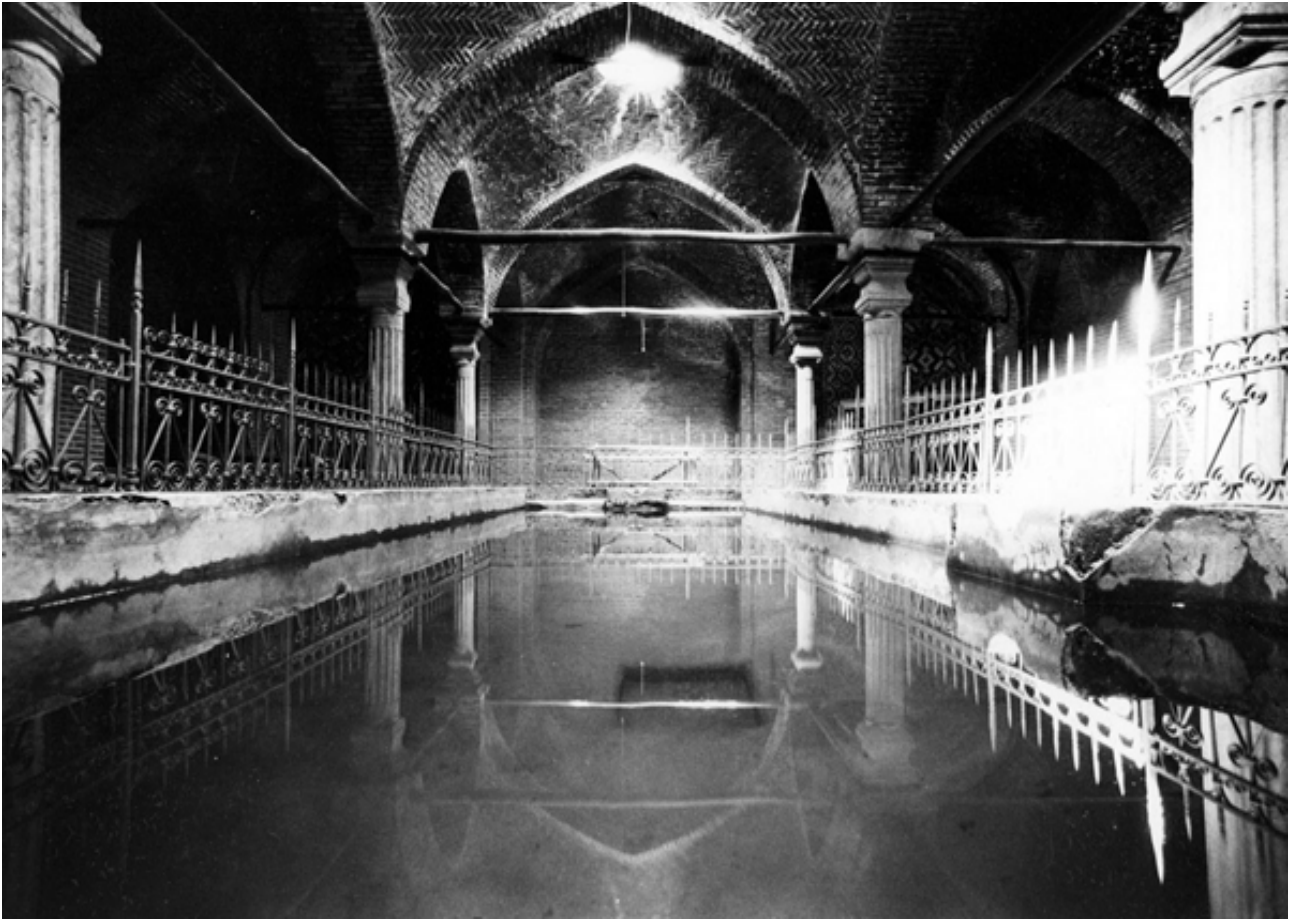
SI FEST 2015
di Marcello Tosi



GABRIELE BASILICO

SI FEST 2015

Nel 1970 Gabriele Basilico è uno studente di architettura poco più che ventenne. Decide di intraprendere un viaggio, come molti della sua generazione, che attraverso la Turchia lo conduca a destinazioni più a Oriente, verso l'India o l'Afghanistan. Nelle sue intenzioni quella di scattare alcune fotografie che vorrebbe, al suo ritorno in Italia, vendere a qualche rivista. Il passaggio attraverso l'Iran è folgorante: qui decide di interrompere il viaggio e fermarsi per produrre alcune immagini, esposte ora per la prima volta al pubblico, che custodirà per oltre quarant'anni assieme ad appunti e resoconti di un viaggio giovanile più simile a un viaggio iniziatico nella fotografia, a una tappa necessaria per il nutrimento di uno sguardo.



Le immagini ora esposte ancora nei fine settimana fino al 27 settembre per il Si Fest 2015 a Savignano (Galleria della Vecchia pescheria) ricostruiscono a cura di Giovanna Calvenzi, la storia personale di Gabriele Basilico e raccontano la storia collettiva di una generazione e di un paese in mutamento.

“Iran 1970” è la testimonianza di un “Basilico prima di Basilico”, scrive Luca Doninelli nella prefazione al libro, edito da Humboldt books e recentemente pubblicato che raccoglie la serie degli scatti rimasti taciuti per quarantacinque anni, stampe originali “baritate vintages” in bianco e nero, che con il loro medio formato trasmettono il tono evocativo e personale del ricordo privato di questo viaggio verso oriente.



Il fotografo milanese usa la macchina fotografica come un taccuino per raccogliere appunti visivi di paesaggi e città dense di fascino misterioso e leggendario. L'Iran che appare in queste fotografie è ancora la Persia dello Scià. Parte alla guida di una Fiat 124, una mappa stradale da consultare e qualche amico. Al suo fianco la compagna di una vita, Giovanna Calvenzi. Ha scritto Marco Belpoliti: "Con Basilico abbiamo attraversato tutta la carriera del grande fotografo ed abbiamo visto attraverso il suo sguardo l'incantevole ricca bellezza di territori sospesi tra i fasti e le rovine della storia".

Una mostra che narra pertanto la scoperta e la nascita della vocazione di un maestro che ha segnato con la sua visione la storia della fotografia. Scriveva l'autore nelle note a queste immagini: "Lunghe strade dritte intersecano spazi che per noi hanno dell'incredibile: una dimensione che modifica la nostra sensibilità, dandoci un senso di maggior dilatazione di spazi e di atmosfere".

Nell'estate del 1970 Gabriele Basilico e Giovanna Calvenzi partono da Caorle, sulla costa adriatica dove i genitori di lui, originari delle zone del Livenza, hanno un piccolo appartamento, e fanno rotta verso l'Afghanistan.



Lei vorrebbe andare a Samarcanda, gli amici con cui s'accompagnano, e che e ora li aspettano in Jugoslavia, puntano invece a Kabul. Gabriele e Giovanna hanno con sé un ritaglio del "National Geographic": ci sono le foto della Cappadocia, le sue montagne fantastiche, i picchi, le case scavate nel tufo, i panni stesi ad asciugare, fuochi accessi nei camini di pietra porosa. Basilico prima di Basilico, scrive nel suo testo Doninelli. Ma che fotografo è quello che scatta queste fotografie di viaggio? È già il fotografo delle periferie urbane, delle città del mondo, dei paesi costieri, dei grattacieli brasiliani e delle megalopoli asiatiche?

C'è in questi scatti che fissano uomini seduti su pietre, bambini che giocano, i coni pietrificati della Cappadocia, le moschee, le rovine di Persepoli, le moschee di Isfahan, qualcosa del decennio che è già cominciato, uno sguardo che si potrebbe definire "sociale". Il fotografo milanese gioca in questi scatti tra primi piani delle persone e lo sfondo dei luoghi, sempre attento alla composizione più che all'emotività dei gesti e delle azioni dei suoi soggetti umani. Confrontate con le foto che scattano i giovani fotografi in quel periodo in Italia, a Milano, ad esempio, la sua città natale, con immagini di manifestazioni politiche, scontri di piazza, cortei, scuole, fabbriche occupate, lo sguardo di Basilico appare qui, in Turchia, in Iran, meno coinvolto da quello che vede o piuttosto propenso a documentare. Come si vedrà pochi anni dopo nelle foto scattate a Parco Lambro alla festa del proletariato giovanile, anche queste viste anni dopo, Basilico guarda da qualche metro di distanza; non s'immerge nella folla, nel gruppo, nella tribù.



C'è tuttavia in questi scatti iraniani una percentuale di esotismo, ma piccola, più come scoperta della diversità di facce, gesti, architetture e montagne, che non come anelito a un altrove, quello degli hippy partiti per Kabul o Katmandu, o quello che si leggerà poi nelle pagine di un Bruce Chatwin. Il fotografo milanese non si chiede come il nomade scrittore inglese: cosa ci faccio qui? Lui scatta desideroso di vedere, rispettoso verso quello che scorge. Filtra nei suoi scatti piuttosto il ricordo del neorealismo, come nel ritratto della famiglia vicino alla sua casa al confine tra Turchia e Iran. Fotografando le colonne delle antiche architetture di Shiraz in Iran, fa tuttavia già capolino lo sguardo di "Milano-Ritratti di fabbrica" di otto anni dopo, quando la domenica, alla guida del suo motorino, nei momenti in cui la città riposa o dorme, Basilico muove a fotografare le architetture industriali, alla ricerca di simmetrie, ripetizioni di motivi, di geometrie dentro le geometrie. Un ordine antico che è il suo vero esotismo, più meraviglia del vedere che non dell'immaginare, perché la visione prevale sull'immaginazione nella sua fotografia, come nel famoso lavoro su Beirut.

A Kabul Gabriele, Giovanna e i loro compagni di viaggio non arriveranno mai. Pochi chilometri prima di Teheran l'auto su cui viaggiano gli amici, finisce in un dirupo e s'incrina il semiasse. Riparata alla meglio, decideranno di percorrere solo strade dritte e verso sud, in direzione delle città sante e di Persepoli. Poi il ritorno in Italia, dove solerti doganieri sequestrano loro un chilo di henné. L'Oriente può attendere.